

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI
PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO
IN FIRENZE

Estratto dall' Annuario 1906-907



La Filosofia nella cultura contemporanea

DISCORSO INAUGURALE

LETTO NELL'AULA MAGNA DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI
E DI PERFEZIONAMENTO IN FIRENZE

il 3 Novembre 1906

DAL

PROF. FRANCESCO DE SARLO

Opusc. PA-I-1813

48119/1813

84028

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALLETTI E COCCI

1907

LA FILOSOFIA NELLA CULTURA CONTEMPORANEA

DISCORSO INAUGURALE

LETTO NELL'AULA MAGNA DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI
E DI PERFEZIONAMENTO IN FIRENZE

il 3 Novembre 1906

DAL

PROF. FRANCESCO DE SARLO

SIGNORI,

Consentite che per prima io invochi la vostra indulgenza e longanimità e, credete, non per ripetere una frase convenzionale o per semplice debito di cortesia, ma perchè condizioni particolari lo esigono. Chi ha l'onore di parlarvi pur troppo non è fornito di attitudini oratorie e d'altra parte è costretto a toccare di argomenti che per l'indole loro sono poco atti a suscitare a bella prima vivo interesse. Ho creduto di non dovere indietreggiare dinanzi a quest'ultima difficoltà, data la fase in cui il pensiero filosofico al presente si trova. Riuscirò a fissare taluni concetti che potrebbero essere come punti di orientamento per un'ulteriore riflessione? Riuscirò ad esprimere con chiarezza il mio pensiero?

Lo spero e, in ogni caso, ciò che non fa difetto è il buon volere.

Mi gode l'animo di cominciare con un'affermazione che pochi anni fa non sarebbe stata possibile. Oggi non si sente più il bisogno di giustificare l'esistenza della Filosofia. Tale questione sembrerebbe a tutti oziosa. Nessuna persona colta

del nostro tempo è disposta a credere che la Filosofia non risponda ad un'esigenza reale, imperiosamente sentita, della mente. Chi non invoca oggi lo spirito filosofico? I lamenti circa la mancanza di cultura filosofica sono divenuti di moda. Artisti e critici, scienziati e uomini « pratici » si rivolgono alla Filosofia in attesa di nuove rivelazioni.

Oggi in tutte le maniere, da tutti i punti di vista si tende a magnificare l'efficacia della filosofia. I congressi e i convegni da una parte, i periodici dall'altra fanno a gara per implorare un rinvigorimento degli studi filosofici nei vari ordini di scuole. Credo che mai si sia parlato tanto di Filosofia come ora, presso di noi. Che sia composto un tale movimento, che l'esigenza della cultura filosofica sia sinceramente e profondamente sentita e che si cerchino le maniere più acconce per soddisfarla non oserei con coscienza affermare. Basti pensare al modo in cui si procede nella scelta delle opere filosofiche da diffondere per convincersi che non si è ancora usciti dallo stato di *caos*. E poi, perchè non dirlo? Mentre si richiede più e più filosofia, si ha poca fede nelle persone che coltivano la Filosofia. I segni di tale atteggiamento ostile verso i filosofi sono molti, e non intendo davvero di fermarmi sopra: rammenterò lo stridente contrasto che esiste tra certe prescrizioni regolamentari e i desideri manifestati dal pubblico. Che questo contrasto sia o no giustificato è cosa che non importa qui discutere: il fatto è che si vuole la Filosofia, non si vogliono i professori di Filosofia!

L'importanza della nostra scienza non è messa adunque in discussione in questo momento. Le azioni della Filosofia sono in rialzo: ma i cultori seri di essa possono senz'altro essere soddisfatti? Bisogna distinguere: se non possono non essere contenti che nei vari rami della cultura contemporanea si diffonda lo spirito filosofico, non possono non rimanere trepidanti di-

nanzi a quel grave pericolo che è il *dillettantismo*; pericolo proveniente dall'esaltazione stessa del valore della Filosofia. L'aspirazione alla Filosofia non è la Filosofia vera e propria: l'aspirazione è soprattutto uno « stato d'anima » molto complesso, il quale, date certe condizioni storiche e sociali, date certe forme di educazione, può, tanto negl'individui quanto nei gruppi sociali, assurgere a tal grado di vivacità da imprimere tutta una nuova direzione all'attività mentale. L'aspirazione alla Filosofia in sostanza è espressione di un temperamento; si nasce con l'aspirazione alla Filosofia come si nasce ottimisti e pessimisti, sognatori, malcontenti della realtà, amanti del mistero e della penombra. Le maniere in cui l'individuo o anche tutto un gruppo sociale cerca di soddisfare la stessa aspirazione soprattutto coi prodotti della Fantasia non sono parti della Filosofia. Del resto lo stato d'anima che diciamo aspirazione alla Filosofia risulta di elementi tanto differenti tra loro, che non è possibile derivarne una scienza con un compito ben definito. Lo spirito umano, questo possiamo dire, giunto ad un certo grado di sviluppo, sente certi impulsi - e vedremo ora quali - ed opera in conformità di essi. L'insieme di tali impulsi costituisce certamente una condizione psicologica indispensabile all'educazione filosofica individuale, ma non è la filosofia.

Gli impulsi a cui testè si accennava sono 1° il bisogno di unificare, di coordinare tra loro i vari frammenti della conoscenza e i vari dati e forme della esperienza, la tendenza a cogliere le somiglianze e le affinità, a scorgere analogie tra i fatti più lontani; 2° il bisogno di fondarsi, nei propri giudizi, sui criteri esclusivamente attinti alla propria ragione; 3° la tendenza a sceverare sempre l'importante e il significativo dal contingente e dall'accidentale; 4° la tendenza a cercare sempre qualcosa oltre ciò che è immediatamente appreso, la ten-

denza ad oltrepassare le apparenze. Ora, ciascuna di queste tendenze si presenta più o meno alterata e fusa con altri elementi in modo che può dare origine a produzioni spirituali di ordine diversissimo.

Ai nostri giorni la specificazione del sapere empirico con la stragrande divisione del lavoro non poteva non suscitare l'esigenza della coordinazione; lo stesso progresso scientifico non poteva non rendere intensa la fede nella ragione umana, il predominio pressochè esclusivo del metodo storico nello studio dei prodotti umani non poteva non far sorgere il problema del significato dei singoli fatti e infine il relativismo proclamato in tutti i toni per oltre mezzo secolo non poteva non generare per reazione la sete della realtà.

C'è da maravigliarsi pertanto che oggi l'aspirazione alla Filosofia sia così vivamente sentita? Il male è che i bisogni per sè non creano i mezzi atti a soddisfarli. L'avvertire la mancanza di qualche cosa non è guarentigia sufficiente dell'esistenza della cosa stessa. Ed il diletterismo in Filosofia, che innegabilmente è uno dei tratti caratteristici della cultura del nostro tempo, si riduce in fondo a quel complesso di atti, di atteggiamenti, di produzioni determinato dalle tendenze di sopra enumerate.

Non è sempre facile non dico determinare, ma neanche intravedere il concetto che è giunto a formarsi della Filosofia colui che ne invoca la diffusione. Quanti di coloro che parlano di spirito filosofico, che fanno voti per una maggiore estensione della cultura filosofica, per l'introduzione della visione sintetica nello studio dei fatti particolari, saprebbero dirci in termini netti e precisi che cosa propriamente desiderano?

Questo è sicuro, che per molti fare della filosofia equivale a trasfigurare la storia aggruppando in modo arbitrario i fatti, abolendo i rapporti di tempo, trasfondendo le proprie idee

nella mente dei personaggi di cui si studiano le gesta, alterando la portata degli avvenimenti in guisa da piegarli alle proprie « intenzioni »: questo è sicuro, che per molti far della Filosofia equivale ad assumere un atteggiamento ostile verso la scienza. Così oggi è di moda parlare delle scienze naturali, delle scienze matematiche, come di complessi di convenzioni più o meno arbitrarie aventi valore esclusivamente pratico.

Molti parlano di idealismo, di empirismo ecc., senza che si prendano la pena di determinare a quale forma di idealismo e di empirismo intendano alludere: è forse idealistica ogni filosofia che attribuisce maggior valore allo spirito che alla materia? È empirica ogni filosofia che muove dai dati dell'esperienza?

Ma a che intrattenersi ancora sulle svariate manifestazioni del diletterismo filosofico dei nostri giorni? È un male diffuso pur troppo, e chiunque può coglierne qualche tratto semprechè guardi un po' d'intorno.

Importa pertanto determinare con precisione e nettezza il concetto della Filosofia, se si vuole realmente allontanare il pericolo di vederne falsata l'indole.

Quando l'uomo è giunto a tal grado di maturità intellettuale da poter prendersi il lusso di conoscere per conoscere, da poter assaporare le gioie della cognizione per sè e da potere fermarsi sulla distinzione delle apparenze dalla realtà, comincia a sentire il bisogno di filosofare, di discutere criticamente intorno alla natura ed all'origine delle cose. La funzione della Filosofia, è chiaro, varia con lo stato della cultura, colle condizioni storiche e sociali in cui la conoscenza umana si sviluppa. La filosofia, come forma particolare del sapere o, diciamo meglio, come considerazione speciale del sapere tutto quanto, non può non assumere un ufficio differente secondochè mutano le condizioni del sapere stesso. Il sapere disinteressato può

essere raggiunto — o si può credere di raggiungerlo — in maniere differenti secondo che l'esperienza è stata più o meno elaborata.

Non vediamo la Filosofia compiere a volta a volta l'ufficio di anticipazione, di sostituzione, di integrazione del sapere? Presso i Greci la Filosofia non si distingue fondamentalmente dalla conoscenza scientifica, posteriormente le ipotesi filosofiche servono ad aprire nuove vie all'indagine scientifica, e nel tempo della netta divisione del lavoro scientifico e della formazione delle scienze particolari ben definite il lavoro dei filosofi è inteso a colmare le lacune del sapere scientifico. Giungerà il momento in cui le scienze particolari si dichiareranno da un canto autonome e dall'altro perfettamente coscienti dei loro procedimenti, dei loro compiti ed anche dei loro limiti, ed allora la riflessione filosofica non avrà altro compito che quello di sottoporre a critica i risultati e insieme i metodi del sapere scientifico, coll'intento di pervenire in ultimo a sceverare la realtà attraverso le apparenze.

*
* *

Gli obbietti a cui oggi è rivolto principalmente il sapere sono tre, l'uomo, la società, la natura. Dell'uomo desta maggior interesse, come è facile intendere, lo spirito, che, potendo essere studiato da vari punti di vista e con intenti differenti, offre materia a scienze di vario ordine. Disciplina fondamentale da tal punto di vista rimane sempre la Psicologia, la quale ha poi comune con tutte le altre scienze odierne la tendenza a poggiare su principi indipendenti, la tendenza ad assolvere il proprio compito prescindendo o astraendo dai procedimenti e dalle teorie e ipotesi formulate dalle scienze più o meno affini.

Data la natura propria della vita psichica, la quale in ultima analisi si presenta come una successione di forme quali-

tativamente diverse ed irriducibili tra loro, la scienza mentale, per dare una descrizione semplice e riassuntiva dell'intricatissimo complesso dei fatti, fa continuamente ricorso ad immagini, a similitudini ed a simboli tratti dall'esperienza esterna. Scartata come inutile l'ipotesi delle far-oltà, non rimanevano che due concezioni possibili della vita psichica, la concezione dello spirito come attività spontaneamente differenziantesi e complicantesi e la concezione dello spirito come meccanismo sottoposto a leggi analoghe a quelle che regolano i fatti e gli obbietti della natura esterna. Per quanto notevoli e profonde siano le differenze che le dividono, le due concezioni hanno questo di comune che entrambe trascrivono in termini psicologici concetti attinti all'esperienza esterna. Dell'attività psichica non è possibile dare una definizione che non implichi immagini tolte dai fenomeni della vita organica: e della successione degli stati e delle forme di coscienza non è possibile dare un concetto che riesca a tutti intelligibile senza far ricorso a metafore ed a similitudini che sono il riflesso di ciò che si osserva nel mondo esterno.

Lo studio dell'anima umana è fatto indipendentemente da qualsiasi teoria generale, fondandosi sui dati forniti da quella forma peculiare di esperienza che diciamo esperienza intima. Nessuno pensa di poter dedurre le funzioni e gli atti dello spirito da assiomi logici o gnoseologici. L'ultimo tentativo fatto in tale senso rimane quello del Renouvier.

Lo spirito umano poi, come condizione e mezzo di rivelazione di ciò che esiste e vale nel mondo, spiega forme peculiari di attività, le quali hanno la maggiore importanza per la costituzione delle cosiddette « scienze filosofiche ». E queste, studiando le funzioni per cui lo spirito occupa una posizione centrale nel mondo, mentre forniscono una delle più salde basi per la formazione di una *Filosofia Prima* nel senso ari-

stotelico, non sono affatto identificabili con la Filosofia stessa. Scienze come l'Etica, l'Estetica e per certi rispetti la Gnoseologia non si fondano su principii attinti ad una teoria generale dell'universo e seguono procedimenti e metodi emergenti dalla natura propria dell'esperienza che esse elaborano. Le scienze dei valori umani in tanto hanno consistenza in quanto mostrano come gli apprezzamenti e le forme corrispondenti di attività derivino dalla costituzione propria dell'anima umana, una volta che questa si trovi di fronte a certi obbietti ed a certe situazioni.

Per le scienze delle funzioni essenziali dello spirito vale adunque quello che oggi vale per gli altri ordini del sapere: la tendenza a costituirsi su principii propri. Anche per esse la Filosofia non è chiamata ad esercitare azione nè anticipatrice nè integratrice.

*
* *

Data la natura propria dell'uomo (*Zōon πολιτικόν*), l'attenzione doveva essere rivolta per tempo verso la *società*. La costituzione della società dapprima fu studiata col seguirne l'evoluzione attraverso il tempo. Il contenuto stesso della narrazione storica si ridusse a fatti, ad avvenimenti aventi senso e significato solo se considerati in rapporto a determinate forme di società civile. Il progresso della civiltà si misurò dal grado in cui l'uomo mostrava una chiara visione di ciò che è veramente storico: separare l'accidentale dal necessario, l'insignificante dall'importante, stabilire in quali casi le serie di cause concorrenti alla produzione di un fatto erano realmente indipendenti e in quali casi intimamente connesse, e fare distinzione tra le conseguenze che passano a quelle che restano, ecco l'obbiettivo di chi si pose a considerare l'uomo come essere capace di storia e quindi come membro di un

gruppo sociale. Qualunque fossero le differenze in ordine alla scelta dei criterî di aggruppamento e di distribuzione dei fatti, era sempre vivo il bisogno di stabilire una gradazione tra i fatti accaduti, narrando quelli che in qualche maniera si rivelano importanti.

Posta l'essenza della società umana nella storia, il problema della possibilità e delle condizioni di esistenza di una scienza della società umana s'identificò con quello della possibilità e delle condizioni di esistenza di una scienza della storia. E a tal riguardo dapprima non poteva non imporsi alla mente la profonda differenza esistente tra la successione dei fatti umani, in base a cui nessuna previsione è possibile, e le relazioni di coesistenza e di successione che presentano i fatti della natura.

L'uomo però, a misura che riconobbe nella storia non soltanto la condizione della sua esistenza sociale e civile, ma il mezzo di rivelazione di ciò che ha realmente valore e significato, non poté rassegnarsi a considerare la storia come il campo del disordine e del *caos*. Di qui la costituzione dei varî sistemi di Filosofia della storia, i quali in ultima analisi rappresentano varî tentativi di trovare un senso nel complicato intrecciarsi dei fatti storici. Che si attribuisca il massimo valore all'azione delle personalità, le quali quasi rappresenterebbero dei mezzi della provvidenza, o si consideri invece il tessuto della storia come il risultato dell'intreccio di tanti tenui fili appena visibili se considerati ad uno ad uno — il naso di Cleopatra, il granello di sabbia nell'uretra di Cromwell ecc. — il fatto è che si cerca il senso della successione dei casi narrati dalla storia.

I fatti storici, si dice, non sono intelligibili mediante la derivazione da leggi analoghe a quelle che regolano i fenomeni fisici e chimici, ma divengono intelligibili nella misura

in cui appaiono veicolo di pensieri appartenenti ad una mente diversa da quella degli attori della storia.

Ed ecco come la Filosofia è chiamata a colmare le lacune della conoscenza esatta e positiva dei fatti. Alla Filosofia anzi da tal punto di vista viene attribuito spesso il compito di correggere e quindi di alterare la realtà.

Se non che col progresso della conoscenza della struttura della società e coll'approfondimento di quella che merita il nome di etiologia storica, coll'affinamento del metodo e della critica storica, da un canto si rese evidente la vacuità delle formule della Filosofia della storia e dall'altro si rivelò in modo sufficientemente chiaro la possibilità di stabilire dei mezzi di dipendenza tra i vari fenomeni dell'organizzazione sociale. Con la negazione di una Filosofia della storia avente per compito di anticipare o di sostituire la conoscenza positiva e la determinazione dei nessi realmente esistenti tra i fatti si accompagna la costituzione delle cosiddette scienze sociali, le quali andarono acquistando consistenza, prescindendo da qualsiasi teoria generale dell'universo. Chiunque si accinse a lavori storici ebbe in mente di ricercare non solamente fatti, ma relazioni causali tra i fatti, relazioni che naturalmente non potettero essere rintracciate senza riferirsi a cognizioni di ordine psicologico, sociologico, etnologico ecc.

Del resto, perchè si doveva disperare di organizzare la scienza sociale, quando esiste già una scienza della vita? Se si considera una società nel suo complesso, si vede subito che presenta fenomeni che non possono non richiamare alla mente quelli che caratterizzano la vita in genere: non solo essa forma un tutto coerente a cui sono subordinate le parti, ma nel suo decorso presenta le fasi dell'accrescimento e del deperimento, del progresso e dell'involuzione; di qui la giustificazione dei primi tentativi di costituzione di una scienza sociale tendente

a trasferire nel campo sociale principii, leggi, concetti, metodi adeguati alla realtà biologica. L'utilità euristica della trasposizione si trasformò in legittimità di spiegazione.

Se non che, anche ammesso che organismo e società presentino delle note e un andamento comune, è lecito affermare che le cause realmente operanti siano identiche nei due casi? Ed ecco come si pone l'esigenza dell'indagine intorno ai *motivi*, alle *forze* che rendono possibili la coesione degli elementi costituenti la società, la formazione delle varie istituzioni e infine le relazioni reciproche tra i vari sistemi ed apparecchi concorrenti alla vita del tutto sociale. Tali forze non possono essere che di ordine psicologico, una volta che fattori del gruppo sono le persone umane. Di qui l'interpretazione psicologica dei fenomeni sociali, per la quale i rapporti riscontrati tra gli elementi costitutivi della psiche individuale vengono estesi alle connessioni tra le anime costituenti i gruppi. Alla Logica individuale viene a far riscontro una Logica sociale con le leggi dell'imitazione e della suggestione, del contagio e dell'opposizione, dell'adattamento e dell'equilibrio.

Con tali procedimenti e soprattutto colla larga applicazione del metodo storico comparativo, la scienza sociale acquista sempre più contenuto proprio indipendente da qualsiasi concezione generale della vita e del mondo. Gli storici oggi, se vogliono rendersi ben conto della vita della società di cui imprendono a narrare i casi, non possono fare a meno di approfondire la conoscenza della struttura della compagine sociale. Gli storici della politica abituati alla considerazione delle crisi decisive, guerre o rivoluzioni, cedono il posto agli storici sociologi. Se la vita politica coi mutamenti repentini, con le «sorprese» esercita una potente azione sulla fantasia, è forse anche la forma di vita più superficiale. Per rendersi

conto dell'evoluzione storica di un gruppo sociale occorre seguire da una parte le trasformazioni della vita materiale, le variazioni nelle maniere di produrre, di vendere e di consumare, e dall'altra le trasformazioni della vita intellettuale, morale, religiosa, la serie delle scoperte i cui risultati, soprattutto per mezzo delle applicazioni industriali, sono atti a recare i più profondi mutamenti, in un tempo anche relativamente breve, a tutta la vita sociale.

Lo studio della società umana per tale via viene articolandosi in varie parti, da cui emergono le varie scienze sociali, quali l'Economia, la Politica ecc. e in generale la scienza che intende porre in luce l'azione che esercitano le tendenze e funzioni dell'anima umana sulle istituzioni e sui rapporti sociali, e gli effetti che le forme e le determinazioni della struttura sociale producono sulla coscienza dei singoli individui.

Il costituirsi delle scienze sociali coincide adunque col distacco della scienza sociale dalla Filosofia generale.

*
* * *

E le scienze che hanno per oggetto la natura esterna? Molti credono di poter fare tutto un fascio delle scienze biologiche e di quelle fisico-chimiche; ma uno studio accurato mostra che vi sono notevoli differenze tra i presupposti e i procedimenti e quasi direi gli atteggiamenti propri delle scienze aventi per oggetto le manifestazioni della vita, e i presupposti, i procedimenti e gli atteggiamenti propri di quelle determinazioni del sapere riferentisi alla materia bruta. In ogni caso i rapporti delle scienze biologiche con la Filosofia nello stato presente della cultura non sono in nessuna maniera identificabili coi rapporti che la Filosofia ha con le scienze fisico-chimiche.

Le scienze biologiche si distaccarono dalla Filosofia dal momento che acquistarono coscienza di poter bastare a se stesse e di poter prescindere da ipotesi ed escogitazioni implicanti elementi non introducibili in un'equazione e non suscettibili di divenire fondamento di previsioni di alcun genere. Le scienze biologiche furono costituite dal momento che non chiesero alla Filosofia la definizione della vita e quindi l'indicazione della causa della vita stessa. La vita non può essere studiata che attraverso le sue manifestazioni. Ciò non vuol dire che i biologi fin da principio si proponessero di identificare i fenomeni vitali con quelli fisico-chimici e che non avessero coscienza delle enormi difficoltà cui va incontro una spiegazione puramente ed esclusivamente fisico-chimica della vita; ma essi si sforzarono di colmare le lacune con congetture, per così dire, suggerite dai fatti da spiegare e non prese a prestito dalla Filosofia. L'« idea direttiva » di Cl. Bernard non compie alcun ufficio esplicativo, ma è una maniera di significare il fatto che i fenomeni vitali sono fenomeni *sui generis*. Nè vuol dire che essi intendano di dare una semplice *rappresentazione*, un'immagine, un modello, come oggi si dice, delle manifestazioni della vita, prescindendo da qualsiasi indagine intorno alla natura propria della vita stessa. Il tratto caratteristico, anzi, dell'atteggiamento dei biologi è appunto questo, che essi tendono a determinare la natura della vita quale realmente è.

In ogni modo oggi la Filosofia e la metafisica non possono essere chiamate a colmare le lacune che pure esistono nelle conoscenze biologiche. Qualunque indirizzo seguano i biologi, loro intento precipuo è sempre quello di presentare un concetto dei fenomeni vitali, non oltrepassando i limiti di ciò che è sperimentabile e misurabile. Anche quando non credono di doversi arrestare alla determinazione delle relazioni quanti-

tativamente apprezzabili tra i fenomeni, anche quando vanno in traccia di una interpretazione meccanica o meglio fisico-chimica, i biologi nelle loro riduzioni s'arrestano sempre a qualche cosa che agli occhi loro è il fondo della realtà.

Se lacune vi sono nelle spiegazioni proposte, non devono essere colmate da escogitazioni metafisiche, ma dai progressi nelle conoscenze positive. L'aver insistito sull'incommensurabilità dell'ipotesi metafisica con le esigenze della scienza biologica è il merito maggiore dei biologi odierni. Se anche la vita viene ad essere concepita come una forma peculiare di energia coordinata, ma irriducibile alle altre forme di energia qualitativamente diverse, tale forma di energia non è definibile, non è scientificamente elaborabile che nei limiti in cui può essere messa in una rete di attinenze, siano o no quantitativamente determinabili e misurabili colle altre forme di energia fisica (calore, luce, elettricità ecc.) Se anche non è risolubile ogni forma di attività fisiologica in fenomeni fisico-chimici, è sempre un gran passo nella via della conoscenza positiva ed esatta il poter mettere in chiaro i mezzi di dipendenza delle stesse forme di attività da corrispondenti condizioni fisiche.

Del resto la Biologia odierna non soltanto nell'interpretazione delle funzioni vitali (nutrizione, fecondazione p. es.) e nella spiegazione delle variazioni dei tessuti, ma anche nella determinazione delle cause dello sviluppo dell'individuo e della specie ricorre a principii, diremo così, « empirici ». Ho bisogno di ricordare la grande efficacia che hanno esercitata e che tuttora esercitano le teorie trasformistiche e le più recenti dottrine embriologiche? Che si dia la preferenza all'azione dell'esercizio o della selezione naturale, che si ammetta o no l'ereditarietà dei caratteri acquisiti, che si aderisca alla veduta dell'evoluzione lenta o a quella delle « crisi », ciò che risulta evidente è che la spiegazione biologica odierna esclude in ogni maniera l'intervento di principii di ordine trascendente.

Nessun biologo sente il bisogno di implorare l'aiuto dei filosofi, nè questi oggi si fanno più illusione sulla opportunità di recare luce nei meandri in cui la natura foggia i prodotti destinati ad essere veicolo della sensibilità, del movimento spontaneo, dell'istinto e anche dell'intelligenza.

*
*
*

Le scienze naturali, con le successive riduzioni dei vari ordini di fenomeni, si son trovati di fronte al problema della realtà da attribuire alla materia. Se tutti i fenomeni che presenta la natura esterna in fondo sono riducibili a fatti o processi fisico-chimici, s'impone la necessità di approfondire la natura di questi ultimi. Ciò che è visibile, tangibile e in generale ciò che è apprensibile per mezzo dei sensi, costituisce il fondo ultimo della realtà? I maggiori progressi nella Fisica si compiono col risolvere le parvenze esterne in processi e rapporti di reali inattingibili per mezzo dell'esperienza diretta. Che cosa rappresentano le teorie fisiche della luce, del suono, del calore, del magnetismo, dell'elettricità e tutte le teorie chimiche sulla costituzione della materia, se non tentativi di penetrare nella sostanza delle cose? Che l'intento dei primi fisici e chimici fosse quello di acquistare una conoscenza adeguata della realtà e che fossero spinti a trascendere il dato immediato del senso dall'impossibilità di considerare come obbiettive le qualità sensoriali, date le contraddizioni che un tale concetto implicava, mi pare innegabile. Le parvenze sensibili, essendo contraddittorie, non potevano esser reali: bisognava sostituire ad esse qualcosa di coerente che, se non poteva essere appreso per mezzo dei sensi, doveva però sempre, dato il punto di vista naturalistico, essere rappresentato come « analogo » ai dati sensoriali. Onde consegue che le « costruzioni », le ipotesi e le teorie dei Fisici e dei Chimici presentano questo carattere, che, mentre hanno il compito di spiegare la

realtà sensibile e quindi di trascenderla, non sono che determinazioni della realtà sensibile. Elementi che fossero assolutamente sforniti dei caratteri della *materialità*, non si vede come potrebbero essere assunti a principii di spiegazione dell'esperienza esterna. Il Fisico e il Chimico, pertanto, che credevano di raggiungere una realtà più profonda mediante la elaborazione dei dati sensibili, si sono dovuti accorgere che venivano a sostituire una forma di sensibilità ad un'altra.

Che se ne rendessero o no conto i fisici nell'atto che formulavano le loro ipotesi e costruivano le loro teorie, che avessero o no chiara coscienza del risultato a cui in realtà pervenivano, ciò che salta agli occhi di chi si pone a riflettere sulla storia della scienza è che il progresso scientifico non consistette in una rivelazione più pura e più piena di reali, ma in una determinazione sempre più esatta e più precisa delle relazioni in base a cui è possibile una previsione sicura dei fenomeni.

La critica a cui in questi ultimi tempi sono state sottoposte le scienze fisiche-matematiche, gl'immensi progressi fatti nella conoscenza della storia della scienza hanno messo in luce che è mera illusione aspettarsi dalla Fisica o dalla Chimica la rivelazione di una cosa in sé inaccessibile all'esperienza diretta. Nessuna realtà profonda ci è rivelata dalla elaborazione naturalistica. Il mondo non è come, prendendo alla lettera le espressioni dei Fisici e dei Chimici, si sarebbe tratti a pensarlo ed a rappresentarselo. Le ipotesi e le teorie fisiche e chimiche non sono che apparecchi, non sono che l'impalcatura, mezzi comodi per mettere in luce certe relazioni e certe variazioni concomitanti tra cose e fatti, comunque questi poi siano immaginati. Certamente, non potendoci arrestare alle parvenze sensibili, non potendo fermarci al cosiddetto realismo ingenuo, siamo spinti quasi a creare un nuovo

mondo al di dietro di quello che direttamente ci rivelano i sensi, ma tali « rappresentazioni » o « immagini » sono sempre formazioni soggettive e sono sempre ricalcate sulle forme dell'esperienza sensoriale. Ed infatti da un canto esse variano a seconda delle condizioni psicologiche del soggetto e dall'altro, sottoposte a riflessione, appaiono spesso riboccanti di contraddizioni. Il valore delle ricerche del Fresnel non deriva dall'affermazione dell'esistenza, della composizione atomica e del movimento degli atomi eterei, ma dal grado in cui rendono possibile la previsione dei fenomeni ottici. Le equazioni differenziali sono sempre vere e sono integrabili cogli stessi procedimenti, sia vera o no la teoria del Maxwell che oggi pare chiamata a sostituire quella del Fresnel. Le equazioni in sostanza ci dicono sempre che esiste un rapporto determinato tra qualche cosa e qualche altra cosa: che questo qualcosa sia rappresentato come un movimento o come corrente elettrica, poco importa. Quando si parla di vibrazione luminosa, non è a pensare ad un movimento reale di va e vieni di un corpo reale, ma ad una pura espressione geometrica che, servendo di appoggio alle ipotesi dell'ottica, fa ritrovare, mediante gli opportuni calcoli, le leggi sperimentali, secondo cui si producono e si succedono i fenomeni luminosi.

Ciò che risulta chiaro, evidente dal concetto che gli stessi Fisici e Matematici si sono andati formando delle loro scienze è che queste hanno principii e metodi propri indipendentemente da qualsiasi teoria generale dell'universo. Come non possono cercare sostegno ed aiuto, così non possono trovarsi in collisione con la Filosofia, semprechè questa abbia chiara la visione dell'obbiettivo a cui può e deve mirare. La Fisica e la Chimica odierne, che non si occupano dei reali e delle sostanze in senso metafisico, ma soltanto dei legami o rapporti algebricamente formulabili e deducibili e che quindi non

attribuiscono alle ipotesi altro valore oltre quello di apparecchi sussidiari, non riconoscono altra base o altri mezzi di verifica-
zione che l'esperienza, la quale poi risulta dei dati sensoriali. Dal punto di vista della Fisica gli elementi ultimi della realtà sono le qualità sensoriali; e tutta l'elaborazione scientifica consiste nello stabilire con esattezza i rapporti costanti tra i fatti sensoriali per modo che ne scaturisca con sicurezza la previsione. Stabilire una classificazione naturale dei vari fenomeni, ecco la maniera d'intendere la realtà da un punto di vista puramente naturalistico.

* *

Il sapere scientifico nelle sue varie determinazioni presenta adunque nel nostro tempo come carattere principale la tendenza a bastare a sè stesso. Ma una volta che le scienze hanno assunto un tale atteggiamento, sono costrette a spingere la sintesi fino a raggiungere quei principii fondamentali atti a coordinare razionalmente i molteplici dati raccolti. Ed ecco come si spiegano i due fenomeni caratteristici della cultura del nostro tempo: il discentramento o la divisione del lavoro scientifico e l'esigenza della sintesi profondamente sentita oggi da tutte le persone colte capaci di riflettere sui procedimenti tenuti nelle loro indagini, la tendenza a raggruppare fatti e teorie intorno ad un principio unico fondamentale. A misura che le singole scienze hanno progredito, esse hanno rivelato nuove affinità, si sono unite tra loro ed hanno reso possibili sintesi più vaste e più coerenti, sistemazioni più organiche e più complete. Quasi potremmo dire che ogni scienza od ogni gruppo di scienze, perciò stesso che si è emancipato dalla Filosofia ed ha acquistato consistenza in sè stesso, ha assunto un aspetto ed un andamento filosofico. Il che non deve far meraviglia, quando si pensi alla natura propria della co-

noscenza scientifica che è tanto più perfetta quanto più numerosi sono i nessi razionali che stabilisce tra i fatti.

Ogni scienza, a misura che diviene più perfetta, diviene sintetica e quindi in un certo senso diviene parte della Filosofia. Le scienze aventi per oggetto lo spirito umano, nell'atto che sono andate acquistando consistenza e si sono emancipate dalla Filosofia, hanno sentito il bisogno di porre a loro base un principio atto a dare ragione delle varie manifestazioni dell'attività psichica. Di qui la critica fatta alla psicologia delle facoltà, la considerazione dello spirito come unità organica, il tentativo di risolvere i fatti psichici complessi in aggruppamenti di elementi semplici. Ma l'esigenza della sintesi nelle scienze dello spirito si manifesta principalmente nella considerazione teleologica delle varie forme di coscienza, per il che i singoli fatti psichici vengono ad assumere il significato di stadî di un processo tendente ad un termine fisso.

Le scienze aventi per oggetto la società umana hanno assunto forma definita solo dal momento che si sono rese conto della necessità di porre a fondamento delle varie funzioni della vita sociale, nella loro evoluzione storica, dei principii fissi e determinati. O la società non può formare oggetto di scienza, ovvero deve essere possibile rintracciare dei principii che ne rendono possibile l'esistenza. Se noi fissiamo l'attenzione sui caratteri che sono andati assumendo gli studî sociali nel nostro tempo, vediamo subito come il bisogno della sintesi si sia manifestato con la formazione di teorie aventi per compito precipuo di stabilire una gerarchia tra le funzioni sociali, distinguendole in primarie e derivate. L'acume degli storici e sociologi del nostro tempo si è spiegato in modo speciale nell'indicare quelle forme di condotta e quei rapporti che costituiscono il punto di partenza e il presupposto di ogni forma di evoluzione sociale. Che cosa sta a rap-

presentare il materialismo storico se non il tentativo, notevole per verità, di unificare tra loro i vari fenomeni sociali, ponendo i bisogni umani e le maniere di soddisfarli a principii direttivi di tutti i mutamenti che accadono nella struttura della società? E che nelle condizioni in cui si compie il lavoro umano, che nello stretto legame esistente tra i vari bisogni si trovi la ragione di ogni variazione e di ogni progresso sociale, non credo sia lecito dubitare dopo le molte analisi dei fenomeni sociali in tempi e luoghi diversi. Certo lo schematismo della forma primitiva del materialismo storico non dà ragione di tutto il contenuto ricco e complesso della vita sociale e il processo dialettico, quale fu abbozzato dai fondatori del socialismo, Marx ed Engels, non regge alla critica, ma la concezione dell'unità della vita sociale per cui ogni fenomeno, ogni forma dell'attività sociale ha un aspetto economico ed un aspetto più propriamente spirituale, è un vero acquisto della scienza storica e sociale. Una vera e propria scienza della società umana è divenuta possibile dacchè si è dimostrato che l'appagamento dei vari bisogni trae con sé la determinazione di speciali rapporti tra gli uomini. In sostanza l'unità della vita sociale emerge da questo, che l'uomo, in quanto fornito di bisogni - di qualunque ordine questi siano - forma prodotti, li scambia e li consuma ecc.; ma ciò non può fare che seguendo certe norme (altrimenti lo stesso appagamento, oltrechè il progresso nell'appagamento, diverrebbe impossibile): donde la « forma » della vita sociale esprimendosi nei rapporti giuridici e politici. Il torto del materialismo storico è di aver creduto di poter separare la « forma » dalla « materia » della vita sociale e di potere per dippiù considerare la forma come un riflesso, un prodotto della materia. I rapporti e le forme economiche della società presuppongono, implicano - e non sono intelligibili che a questo patto - una determinata costituzione giuridica, presuppongono e implicano gli uomini collegati tra

loro, sottoposti a certe regole, come del resto presuppongono e implicano un abbozzo di costituzione politica.

Se dalle scienze storiche-sociali passiamo alle scienze biologiche, troviamo la stessa tendenza ad assurgere a sintesi sempre più vaste e coerenti. Tutte le ricerche compiute per risolvere i tessuti nei loro elementi, per rintracciare le basi fisico-chimiche dei fenomeni vitali, tutti i progressi compiuti nel campo dell'embriologia, dell'anatomia e fisiologia comparate e tutte le concezioni trasformistiche non rappresentano in ultima analisi che le vie diverse per arrivare all'enunciazione dei principii biologici fondamentali.

Ho bisogno forse di indugiarmi a dimostrare come le più recenti teorie fisiche e chimiche rivelino nel modo più chiaro il bisogno vivamente sentito di porre in luce i nessi tra i fenomeni in apparenza più lontani tra loro? A quale esigenza rispondono le ipotesi e le teorie che con tanta rapidità si succedono nel campo della Fisica e della Chimica se non a quella di enunciare delle formule, le quali poi offrano il modo di classificare in modo razionale i fatti sperimentali? I principii di termodinamica, come le teorie evolutive della materia, sotto qualunque forma presentate, i principii dell'energetica, come le teorie sulla natura dei fenomeni ottico-elettrici sono altrettanti esempi di costruzioni sintetiche nel dominio della Fisica. Anzi possiamo aggiungere che forse in nessun gruppo di scienze lo spirito filosofico si mostrò così vivo nel nostro tempo come in quello avente per obbietto la così detta natura inorganica.

II.

Le scienze particolari, a misura che si vanno emancipando dalla Filosofia, intesa quale teoria generale dell'Universo, tendono ad assumere aspetto e consistenza filosofica:

ecco la conclusione a cui finora siamo giunti. Oggi la Filosofia non può porsi come compito di colmare le lacune esistenti nel sapere positivo, o di anticipare o di sostituire le cognizioni raggiungibili soltanto mediante l'esperienza. Quale dunque però deve essere la funzione della Filosofia nel momento attuale della cultura, ammesso che una funzione essa abbia ancora da compiere? Le divergenze su tale argomento dipendono massimamente dacchè non tutti coloro che si pongono a discutere del valore della Filosofia hanno cura di determinare con nettezza il significato che attribuiscono alla parola *Filosofia*. Se per Filosofia s'intende una particolare maniera di considerare il mondo e la vita, maniera di considerare che sia piuttosto espressione del temperamento individuale, e quasi della reazione dell'individuo alle impressioni ricevute dagli oggetti e dalle situazioni dell'ambiente, se, in altre parole, alla Filosofia non è attribuito altro ufficio che quello di tradurre in idee o termini intellettivi gli apprezzamenti, le aspirazioni, i desiderî della coscienza umana, è evidente che essa non può essere che opera della Fantasia. Le concezioni filosofiche in tal caso avranno tanto maggior valore quanto più conterranno di elementi estetici e quanto più recheranno l'impronta dell'individuo, quanto più si riveleranno in rapporto con quella forma di originalità che si esplica col ritrovamento di nuove combinazioni nel campo del possibile. La Filosofia così intesa non può essere soggetta a valutazione dal punto di vista razionale ed a rigore non può essere nemmeno materia d'insegnamento. La Filosofia, da tal punto di vista, non si vede in che propriamente si distingua dall'Arte e, entro certi limiti, dalla Religione e da qualsiasi prodotto dell'Imaginazione riscaldata da particolari emozioni. Ciascun individuo avrebbe la sua Filosofia come ciascun individuo ha una speciale visione della realtà e ciascuno ri-

marrebbe impenetrabile alla Filosofia di una coscienza diversa. La Storia della Filosofia figurerebbe come il racconto dei sogni e delle visioni umane. È questa una maniera come un'altra di negare l'esistenza della Filosofia quale forma peculiare del sapere. L'unico augurio ragionevole da fare in tal caso è che la Filosofia sia presto sostituita da forme imaginative più rispondenti alle esigenze dell'arte. Se la Filosofia non è scienza, non ha ragione di esistere. Una Filosofia concepita come opera della fantasia e come espressione delle personalità e del temperamento individuale - in un modo diverso da quello che accade per ogni scienza - non può essere che una forma particolare di Arte.

Come si vede, la concezione estetico-subbiettivistica della Filosofia si accorda nel negare ogni valore all'indagine filosofica con la concezione per cui la Filosofia può e deve essere riassorbita dal complesso delle scienze particolari. Ogni scienza particolare, si dice, è parte della Filosofia: questa non può essere il nome denotante la somma di tutte le *scienze teoriche*.

E qui i punti da dilucidare sono due: 1.° Data la natura dell'intelligenza e dello spirito umano, è sostenibile l'opinione che la Filosofia si riduca alla «somma» delle nozioni scientifiche? 2.° L'evoluzione delle varie scienze, quale noi possiamo ora osservarla, mena veramente al riassorbimento della Filosofia in esse?

1.° È stato tante volte detto e ripetuto che lo spirito umano non è che un vaso destinato ad accogliere le cognizioni, mettendo le une accanto alle altre. Il semplice assommarsi, aggregarsi dei varî ordini di conoscenze umane, dato anche che sia oggi possibile, non potrebbe non esigere e quindi accompagnarsi con l'esplicazione di una particolare forma di attività intellettuale, che poi alla sua volta non potrebbe non dare origine ad un prodotto mentale differente essenzialmente

dal primitivo aggruppamento delle cognizioni particolari. La mente umana esige l'unità, la coerenza; ora l'unità, la coerenza possono essere generate o possono essere scoperte soltanto previo un lavoro intellettuale. Tale lavoro d'intelligenza è lavoro *sui generis* - e vedremo or ora in che propriamente consista - e il risultato a cui dà origine ha del pari note particolari. Ciò che importa unificare non sono gli obbiettivi delle conoscenze o anche i metodi e i procedimenti - i quali anzi col progresso vanno sempre più diversificandosi tra loro - ma sono i principii, e importa unificarli non nel senso di ridurli ad un solo principio formale astratto, ma nel senso di armonizzarli in guisa da fare sparire qualsiasi contraddizione o collisione. Onde consegue poi che la coordinazione dei vari ordini di conoscenze in una solamente (condizione di ogni Filosofia come scienza), cessa di apparire un'impossibilità oggi, quando si riflette che la confluenza richiesta non si riferisce alle varie scienze per sé prese, ma ai principii, ai risultati ed ai punti di vista fondamentalmente differenti da cui viene guardata la realtà. Se non che, come già si accennava di sopra, l'accumulo delle conoscenze non è tutto, nè la miglior parte di ciò che costituisce l'essenza del filosofare. Fin tanto che le varie conoscenze poste insieme non sono sottoposte ad una particolare elaborazione per cui le une vengano confrontate con le altre, le une saggiate a contatto delle altre, tendendo, come ad ultimo termine, ad una visione sempre più netta e definita della realtà, non è a parlare di filosofia. Occorre indugiarsi a dimostrare come una tale elaborazione implichi un lavoro ed un atteggiamento profondamente diverso da quelli dello scienziato specialista?

E non basta. La mente umana è essenzialmente riflessione e si avvicina tanto più al suo ideale quanto meglio e più esattamente riesce a rendersi conto degli organi di cui si

serve per raggiungere lo scopo a cui tende. Ora, chi vorrà negare la specialità del compito della scienza che si propone di determinare la natura delle funzioni per cui il materiale fornito dai sensi e dall'esperienza interna è trasformato in elementi pensabili e comunicabili e quindi trasformato in un sistema razionale di cognizioni? Chi vorrà negare la specialità del compito della scienza che tende a distrigare con la maggiore possibile esattezza ciò che rispettivamente vi è di subbiiettivo e di obbiiettivo nelle nostre conoscenze e rivelare la struttura logica della realtà a contatto della mente umana?

In ordine al primo punto si arriva così alla conclusione che, data la coesistenza di molteplici cognizioni in una mente, non può non emergere un lavoro ed un prodotto *sui generis* che non è identificabile in nessun modo con l'aggregato delle conoscenze stesse.

2.° I vari ordini di scienze hanno già percorso un cammino abbastanza lungo, hanno una storia che noi conosciamo con sufficiente chiarezza. Ebbene, che cosa se ne può dedurre? Che a misura che le cognizioni si sono moltiplicate ed approfondite, si è andato accentuando il distacco tra l'ufficio di chi è intento ad accrescere il patrimonio delle conoscenze umane e quello di chi è intento a vagliarle, ad ordinarle, a distribuirle per ordine di valore e di significato. Col progresso delle conoscenze umane correlativo alla divisione del lavoro scientifico, si accompagna il perfezionamento dei metodi e quindi l'aumento delle difficoltà di assolvere degnamente il compito e la necessità di una specializzazione sempre maggiore delle funzioni. L'attività scientifica diviene propriamente *tecnica*, onde richiede ed implica attitudini profondamente distinte da quelle di chi si propone di sottoporre ad un'ulteriore elaborazione i risultati raggiunti dalla stessa attività scientifica. Certamente - e lo abbiamo mostrato di sopra - le

scienze. a misura che progrediscono, si avvicinano, si toccano tra loro ed assurgono a costruzioni sintetiche; certamente le scienze, pervenute ad un certo grado di sviluppo, divengono filosofiche in quanto invitano alla riflessione sui procedimenti seguiti e sul valore delle conoscenze ottenute, ma l'attività filosofica degli scienziati specialisti rimane sempre circoscritta nel campo delle scienze affini a quelle da loro coltivate. Anche quando essi toccano di problemi non attinenti alla loro «specialità», recano gli abiti già in altre direzioni contratti. In ogni modo la visione sintetica, che è compito della vera Filosofia di determinare, è quella integrale coerente dei vari domini del sapere, non già quella parziale propria di una sezione particolare di esso.

Ed ora, o m'inganno, o la determinazione della funzione della Filosofia nel momento attuale non offre seria difficoltà. La Filosofia come esplicazione feconda di pensiero non può essere che riflessione critica sulle varie forme della conoscenza umana. La scienza che giunge ad intendere, a valutare, a sottoporre a critica se stessa, ecco la Filosofia. L'uomo oggi in tanto è capace di filosofare in quanto è fornito della capacità di riflettere sull'attività conoscitiva, in quanto ha l'esigenza di compenetrare coll'intelligenza il lavoro compiuto, direi quasi *irreflessamente*, dalla scienza stessa. La Filosofia oggi non può essere che *dottrina e critica della scienza umana*.

Vi è la critica dei procedimenti tecnici delle singole scienze e questa non può non essere fatta che da chi è competente nella materia, ma vi è la critica dei procedimenti razionativi impliciti in ogni elaborazione scientifica, come quella che si riferisce al grado in cui le conseguenze derivano dalle premesse o dai principii posti, quella che riguarda l'uso e il valore di certe nozioni fondamentali, vi è l'indagine del grado d'intelleggibilità di certi concetti, del grado in cui i risultati

ottenuti da un gruppo di scienze armonizzano colle verità poste in sodo da altre scienze, vi è insomma la critica che verte sul valore obbiettivo delle cognizioni ottenute coi metodi e procedimenti delle singole scienze, che può e deve essere fatta, prescindendo dalla competenza in una data disciplina.

In ogni scienza si distingue il fatto e l'interpretazione, il dato dell'esperienza e l'ipotesi o la teoria, il fatto insomma e l'aggiunta del pensiero: ora, sceverare con nettezza l'un elemento dall'altro, determinare i limiti di giustificazione dell'aggiunta del pensiero è compito di chi riflette sulla scienza e non di chi solo la coltiva. Ma donde, si può domandare, attingere il criterio per giudicare del valore delle verità scoperte dalle scienze particolari? La risposta qui non può essere che molto breve: i criteri sono due: quello della coerenza, dell'armonia, della misura in cui certe affermazioni si sostengono e si esigono, e quello propriamente emergente dall'esperienza genuina: donde la necessità di determinare con esattezza scientifica la natura del fatto vero e proprio, perchè esso non sia confuso con ciò che non è tale. Da tal punto di vista non sarebbe affatto errore dire che sia compito della Filosofia determinare la natura dei fatti genuini: che cosa è l'evidenza sotto le varie forme se non la rivelazione di ciò che è veramente fatto? Non sembri un paradosso: ogni Filosofia va in traccia di ciò che per sé è evidente e chiaro.

Come si può porre, mi pare qui di udire, alla Filosofia il compito di fare la dottrina e la critica della scienza quando la scienza, come è ordinariamente intesa, non ha valore né interesse teorico, ma soltanto convenzionale, pratico? Come volete che tutta l'attività del Filosofo si aggiri intorno a formazioni che, lungi dal rivelare la realtà qual'è, l'accomodano alle esigenze pratiche? Anche qui la risposta è facile. Se anche fosse ammissibile il concetto ora venuto di moda della natura

della scienza, sarebbe sempre compito della Filosofia ricercare il grado e la giustezza della convenzionalità delle idee madri e delle teorie scientifiche. Ed il filosofo non solo non può fare a meno di sottoporre ad un esame accurato tutta l'opera del pensiero discorsivo, ma è tratto a spingere lo sguardo attraverso tutte le formazioni artificiali e convenzionali fino nel fondo della realtà. La Filosofia non è chiamata così a proseguire la critica purificatrice già iniziata dalla scienza? Può la Filosofia sul serio disinteressarsi di ogni mutamento che accade nel campo delle scienze positive?

La Filosofia adunque non può compiere una funzione veramente proficua e feconda che esplicandosi come dottrina e critica della scienza umana. Le costruzioni sistematiche non fondate sopra una larga base di conoscenze positive, i romanzi metafisici più o meno complicati e con soluzioni più o meno interessanti non son fatti più per noi. Le ipotesi generali sulla Realtà ultima, sulla costituzione dell'universo, se non sono un portato necessario della critica delle conoscenze positive, non hanno valore di sorta. Del resto è bene ricordare che tali ipotesi generali non raggiungono mai il grado di certezza apodittica. Nè si dica che una Filosofia fondata sul sapere empirico è pressochè inconcepibile, perchè il sapere empirico può riscuotere la nostra fiducia solo a patto che sia dimostrato valido mediante un'indagine d'ordine filosofico. L'uomo, per ciò solo che è capace di enunciare delle verità costituenti la base dell'edificio scientifico, per ciò solo che mediante l'intelligenza si mette in comunione cogli altri esseri ragionevoli, mostra di essere atto a distinguere l'illusione dalla realtà, onde consegue che la scienza empirica, come un tessuto d'illusioni, è inconcepibile. Si noti bene che quegli stessi poteri mentali che sono messi in opera per costituire la scienza empirica sono messi in opera per riflettere sulla scienza stessa, per farne la critica e per

dimostrarne il grado di validità. Non è l'intelligenza che opera diversamente nei due casi, ma è il materiale che, essendo più complesso, rende possibile la rivelazione di nuovi rapporti per lo innanzi ignorati. La correzione, l'integrazione che una specie di cognizioni esercita sull'altra rappresenta la condizione indispensabile di ogni critica seria ed efficace. L'analisi e la critica dello scienziato a quelle idee che sono fondamentali al complesso dei fatti che egli si propone di rendere intelligibili sono compiti essenzialmente filosofici. Sono le stesse idee per sé chiare e intelligibili, sono in accordo con altre idee a cui è arrivato il lavoro scientifico compiuto in altre direzioni? ecco i problemi che, lasciati insoluti dallo specialista, costituiscono l'obiettivo dell'analisi e della critica propriamente filosofica.

È sempre la stessa ragione che, riflettendo, conosce e critica sé stessa completando ed estendendo, non già distruggendo sé stessa (1).

(1) Come non ricordare qui l'esempio con cui il Cournot comincia l'*Essai sur les fondements des nos connaissances*? Il viaggiatore, egli dice, che passeggia sul ponte del naviglio in cammino partecipa al doppio movimento della terra, la quale alla sua volta è trascinata nel movimento di tutto il sistema solare intorno ad un altro ignoto: il viaggiatore stesso è un organismo complesso le cui parti solide o liquide sono del pari in moto, di guisa che niente limita necessariamente in un senso o nell'altro la serie di movimenti subordinati gli uni agli altri; donde poi l'impossibilità di determinare esattamente lo spostarsi reale di un punto materiale qualsiasi. Da tal punto di vista è lecito affermare che non vi è modo di raggiungere la realtà assoluta. Se non che i suddetti movimenti sono sempre reali, comunque in senso relativo: sono sempre fenomeni del mondo eterno: e possiamo sempre elevarci da un ordine di verità fenomeniche ad un ordine superiore, penetrando così per gradi nell'intelligibilità del fondo della realtà. Si può concedere che il nostro sapere sia relativo nel senso che non oltrepassi le relazioni, ma queste sono reali, comunque possano essere neutralizzate da altre e quasi scomparire nella realtà assoluta.

Signori,

Il compito della Filosofia che io son venuto finora determinando non è di quelli che possono suscitare caldi entusiasmi o che possono essere rivestiti dei più vivi colori della fantasia. Tale compito può sembrare fin troppo modesto! Ma la Filosofia non può, non deve presumere di decifrare il *Mysterium magnum* dell'esistenza! Chi ad essa si avvicina con la credenza di trovarvi una risposta a tutte le domande, con la speranza di esser messo a parte di una forma recondita di sapere, rischia di provare un amaro disinganno. Il fondo della realtà, la sostanza delle cose nei limiti in cui è raggiungibile dalla mente umana, si rivela al sapere scientifico. Le grandi costruzioni non fondate su larga base empirica ci lasciano ormai freddi ed indifferenti. I fatti non si costruiscono, come le forme principali di esperienza umana e gli atteggiamenti fondamentali dello spirito non si deducono! Aspirare oggi ad intendere la realtà nella sua complessità rimanendo chiusi nel proprio pensiero è imperdonabile errore! Certo, la Filosofia nella sua funzione sistematrice ed organizzatrice delle cognizioni a varie fonti attinte, può darci il modo di enunciare ipotesi ed anche affermazioni generali che oltrepassano il sapere empirico, ma, ricordiamolo bene, in codesti voli le cautele e i riguardi non sono mai troppi! E perchè le illusioni a tal riguardo non debbano riuscire amare, è ben ricordare che nessuna grande e importante novità è da aspettarsi dall'enunciazione delle ipotesi generali. Il campo ormai è stato, e più volte, percorso. Compito del filosofo può essere soltanto quello di mostrare come lo stato raggiunto dalla cultura in un determinato periodo si trovi in armonia coll'una o coll'altra concezione metafisica già da tempo enunciata. Il terreno aperto ad un lavoro realmente

fecondo non può essere che quello dell'analisi riflessa e della critica della scienza. Solo a tale condizione la Filosofia, mentre compie un ufficio determinato e specificamente diverso da quello che compiono le altre forme di sapere scientifico, merita il nome di scienza universale, *scientia scientiarum*. Solo a tale condizione la Filosofia nella sua evoluzione può essere *continuamente progressiva* e potrà non essere agitata da continue discordie intestine per cui pare che da una parte si affermi quello che dall'altra si nega e si neghi oggi quello che si affermava ieri!...

L'attività critica, questo giova tenere ben presente, perchè abbia veramente valore e significato filosofico, non deve riferirsi esclusivamente e neanche prevalentemente ad un gruppo di scienze, ma deve tener conto dei risultati di tutte le forme di esperienza umana. Non vi può essere critica senza determinazione ed elaborazione dei concetti costituenti l'ossatura logica delle singole scienze: ora la determinazione ed elaborazione concettuale non può non condurre ad acquistar coscienza chiara delle differenze irriducibili esistenti tra le varie specie di realtà. Ed uno dei principali compiti della filosofia oggi può essere appunto quello di porre in luce i caratteri proprii delle attività spirituali e delle relative scienze di fronte alla realtà naturale col corrispondente sapere. La funzione di sintesi e di coordinazione propria della Filosofia fu intesa, pur troppo! da molti come funzione identificatrice, eliminatrice delle differenze e quindi come riduttrice di ordini diversi di fenomeni ad un ordine solo, onde poi ebbero origine quei sistemi monistici che, a me pare, esercitano sempre un'azione ritardatrice sull'evoluzione del pensiero filosofico. L'unificazione compiuta dalla Filosofia non dev'essere un'unificazione astratta, ma una forma di coerenza in cui le differenze ed anche le opposizioni sono conservate semprechè non

conducano a contraddizioni. La Logica delle scienze della natura esterna non può essere quella delle scienze dello spirito e i principii dell'un gruppo di scienze non possono non differire dai principii dell'altro gruppo. Quante contese vengono così ad essere eliminate! Tutte le discussioni che si fanno tra deterministi ed indeterministi non cesserebbero, se i contendenti si rendessero conto della necessità di distinguere i caratteri proprii dell'energia materiale da quelli dell'energia spirituale? Il principio della conservazione e dell'unità dell'energia può avere forse lo stesso significato e quindi la stessa applicabilità tanto nel caso dei cangiamenti che accadono nella materia quanto in quelli che accadono nel mondo dello spirito? Se è assurdo parlare di forze naturali che si creino o che finiscano nel nulla, chi vorrà negare che continuamente si creino e muoiano *diritti*, che si formino nuovi valori etici e che in genere fatti dello spirito incessantemente si producano e si annullino?

*
*
*

Non vi può essere critica della scienza non accompagnata da indagine psicologica. Da un canto è necessario determinare con quali funzioni e con quali atteggiamenti dello spirito si acquista coscienza di ciò che è e, dall'altro, occorre mostrare fino a che punto i fattori subbiettivi concorrano a determinare il contenuto di certe idee. Così vi sono nozioni come quelle di esistenza, di valore, di realtà, di idealità, di possibilità che sono esclusivamente derivabili da determinate forme di attività o funzioni dello spirito, da speciali rapporti che si stabiliscono tra soggetto e oggetto, vi sono insomma nozioni esprimenti particolari maniere di considerare l'oggetto e vi sono nozioni come quelle di cosa, di energia, di cangiamento, di spazio, di tempo, di vita, le quali invece figurano come deter-

minazioni dell'oggetto, come parti del contenuto dell'apprensione e della conoscenza; ma tanto nell'un caso quanto nell'altro una delle basi della critica e dell'analisi delle idee è lo studio degli elementi psicologici in esse contenuti. Si può dire che non vi sia idea madre della scienza che non rechi l'impronta dello spirito da cui è stata formata (1).

È compito poi della filosofia, concepita come critica della scienza, distinguere tra il contributo del soggetto, che diremo legittimo, e quello non legittimo. Il primo integra, completa la realtà, l'altro invece la falsa. E noi non abbiamo altri criteri per distinguere l'un contributo dall'altro, che quello della coerenza col complesso delle cognizioni già acquisite, dell'universalità per via del controllo esercitato dagli altri esseri forniti di ragione, della necessità intrinseca rivelantesi per mezzo dell'evidenza.

Oggi anche i cultori delle scienze fisiche attribuiscono il massimo valore all'indagine psicologica per la critica della conoscenza. Dopo i molteplici tentativi tendenti a definire il fatto e a circoscrivere in modo chiaramente intelligibile il significato della parola *esperienza* si dovette convenire che l'unico dato veramente immediato è quello fornito dalla sensibilità, qualunque forma questa rivesta. Che gli elementi ultimi si chiamino sensazioni o immagini, che si chiamino stati di coscienza o qualità irreducibili, l'analisi è costretta ad arrestarsi ai suoni, ai colori, ai pesi, ai tratti spaziali e temporali, ai piaceri ed ai dolori, alle sensazioni di movimento. Tuttociò che oltrepassa siffatti dati è un'aggiunta fatta dal pensiero, è so-

(1) Se non ha senso cercare il correlato obbiettivo dell'idea di esistenza, di valore ecc., è perfettamente giustificata la ricerca del correlato obbiettivo delle varie qualità e proprietà con cui caratterizziamo il mondo esterno.

prastruttura che quanto più si complica tanto più ci allontana dalla realtà. Come non osservare e non tener conto di ciò che codesta esperienza pura in tanto significa qualche cosa, in tanto ha consistenza in quanto è considerata in rapporto ad una forma di coscienza qualsiasi? Il complesso delle sensazioni, delle immagini testè menzionate non si riscontrano isolate tra loro, ma sempre quali parti di complessi più vasti, quali parti coordinate ai gruppi da cui solo mediante l'astrazione vengano distaccate: ora uno di tali gruppi da cui è inscindibile il contenuto di qualsiasi esperienza diretta è appunto quello che viene caratterizzato come *io*. D'altra parte, la critica acuta e, sotto certi rispetti, esauriente cui fu sottoposta da parte di fisici del valore di Hertz, di Mach, di Kirchoff la concezione meccanica dell'universo non poteva non avere per effetto di colmare l'abisso dapprima posto tra il fatto fisico e quello psichico. I fisici, a misura che acquistarono coscienza del valore delle loro ipotesi e teorie, a misura che si resero conto dei procedimenti con cui si era giunti alla creazione di tutto un mondo oltrepassante l'esperienza sensibile diretta — il mondo degli atomi, dell'etere ecc. — furono costretti ad ammettere che le cosiddette spiegazioni o riduzioni fatte dalla scienza non rispecchiano affatto l'*in sè* delle cose, non si riferiscono ad una realtà più profonda, ma sono immagini, modelli, maniere di rappresentarsi e di classificare i complessi fenomenici. La realtà ha tanto poco una struttura meccanica che è possibile, come di fatti è stato tentato da varî fisici, variarla in modi pressochè infiniti, i quali forniscono altrettante spiegazioni diverse, cioè a dire rappresentazioni diverse dei fenomeni realmente osservabili. Non è a parlare d'interpretazione o di spiegazione meccanica o anche energetica della realtà, ma di descrizione dei fatti che si succedono con un determinato ordine, descrizione che può riuscire utile o comodo presentare in date maniere con certe rappresentazioni, con certe immagini

alle quali poi per un errore di prospettiva, per uno dei soliti deplorevoli scambi, viene attribuito il maggior grado di realtà.

Abolizione di ogni differenza essenziale tra fatto fisico e fatto psichico, inscindibilità dell'esperienza pura o diretta dalla coscienza, impossibilità di oltrepassare i dati sensibili, sostituzione della descrizione e quasi della narrazione alla spiegazione dei fatti; ecco i fondamenti del psicologismo predominante nella fisica odierna.

A me è sembrato opportuno richiamare l'attenzione sul valore attribuito dai naturalisti odierni all'indagine psicologica nella determinazione del concetto di esperienza, a fine di mostrare come sia impossibile definire la realtà dal punto di vista naturalistico distaccandola dall'*io*. Ma si può dire che il psicologismo sia fatto sempre a proposito dai fisici odierni? Non oserei affermarlo. E dippiù, si può dire che la coscienza e l'*io* o il soggetto che si voglia dire, qual'è presentato e concepito da valorosi scienziati moderni, sia la coscienza, l'*io*, il soggetto quale realmente esiste e quale si rivela all'accurata indagine psicologica? La discussione di un tale problema ci menerebbe troppo lontano: io mi contenterò di fare poche osservazioni nell'intento principalmente di mostrare che all'esatta osservazione psicologica si richiede preparazione, abito ed attitudine speciale non meno che all'osservazione ed all'esperimento fisico.

Parocchi dei fisici moderni credono di fare della psicologia quando in realtà non fanno che della fisica in termini psicologici. Gli elementi ultimi della realtà, essi dicono, sono le sensazioni, le quali, secondochè si aggruppano tra loro, ovvero sono considerate come aderenti a quel gruppo speciale di stati che diciamo *io*, divengono parti della realtà o della natura esterna, ovvero del soggetto, dell'*io* ecc. Dopo ciò si direbbe che ci dovessero essere dei criterî definiti per distinguere l'*io* dal non-*io*: e non si viene così a porre per altra

via quella profonda distinzione tra fatto fisico e fatto psichico che si voleva eliminare? Se l'aderenza, per così dire, della sensazione — per sé *indifferente* — ad un gruppo piuttosto che ad un altro ha virtù di trasformarla in una qualità del mondo fisico, ovvero in uno stato, in un atto dell'io, vuol dire che specie quest'ultimo deve avere una natura propria, deve essere qualche cosa di differente dalla sensazione per sé presa: ed allora come si può sostenere che gli elementi di *tutta* la realtà sono le sensazioni e che l'io stesso è costituito in ultima analisi di sensazioni? E poi, col dire che gli elementi indifferenti detti sensazioni, secondochè sono messi in rapporto con un gruppo o con un altro, secondochè sono aggregati in un senso o in un altro, assumono un valore diverso, non si viene per ciò stesso a postulare l'esistenza di una forma di attività diversa dalle sensazioni, la quale per raggiungere certi scopi distribuisca e ordini gli elementi in un modo o in un altro? Bisogna forse pensare che codesti elementi od atomi psichici accidentalmente si congiungano ora in un modo ora in un altro? Se anche si ammette che vi siano leggi fisse che regolino gli aggruppamenti, queste leggi non potrebbero aver virtù di trasformare qualitativamente gli elementi, se i singoli gruppi non avessero una natura specificamente diversa. Ma poi, si tenga presente la funzione peculiare che compie la coscienza col complesso dei fatti psichici: si richiami alla mente che fatti psichici non solo si riferiscono ad un obbietto distinto dal soggetto, ma stanno per un oggetto di cui sono segni, e si vede in quali e quanti assurdi si cada quando si tenti di ridurre la coscienza col suo contenuto ad un aggregato analogo a qualsiasi aggregato di ordine fisico.

Del resto, i naturalisti stessi, per poter dar ragione in modo plausibile della condotta della psiche di fronte all'oggetto, hanno dovuto considerare il corpo « fisiologicamente considerato » come qualcosa di diverso da qualsiasi corpo

della natura esterna, hanno dovuto attribuirgli caratteri e proprietà per cui non solo si presenta come principio di azione, ma anche come capace di volere e di affermare sé stesso e quasi di porsi e di raggiungere anche certi scopi. Il corpo, che in sostanza dovrebbe essere riducibile a un complesso di fenomeni fisico-chimici, ha tanta efficienza da mettersi in uno speciale rapporto col mondo esterno, da crearsi peculiari organi o mezzi per lottare e per vincere nella lotta per l'esistenza, da aumentare coll'esercizio, colla memoria ecc. la sua stessa esistenza e da far convergere tutti gli sforzi ad un unico risultato, che è quello di conservare e di affermare sé stesso. Ora, chi non vede che per dar ragione di tutta l'evoluzione dello spirito si è costretti ad attribuire ad un pezzo del mondo fisico caratteri diversi dal rimanente, a rivestire in sostanza il corpo di proprietà analoghe a quelle che biologicamente si vorrebbero spiegare? I concetti di adattamento di affermazione di sé stesso ecc. non sono intelligibili se non alla condizione che vengano messi in rapporto con un qualcosa di differente dagli elementi — sensazioni posti come elementi ultimi costitutivi della realtà. O per sensazioni s'intende quelle che ordinariamente vanno sotto questo nome, ed allora non vi è modo di identificare con esse il corpo fisiologico come viene concepito dai naturalisti sostenitori della interpretazione biologica dei fatti spirituali; ovvero per sensazioni s'intende qualcosa di diverso, ed allora tutto si riduce ad una questione di parole, poichè si dà il nome di sensazione o anche di complesso di sensazioni ad un centro d'energia peculiare, ad un principio di azione capace di raggiungere certi scopi. Se anche si dice che la sensazione è principio di attività, è forza in quanto è intimamente collegata col movimento, si viene a riconoscere che la sensazione per sé non basta e richiede la cooperazione di qualcosaltro che è appunto il movimento: e, si noti bene, da una parte il movimento non è da confondere

con la sensazione corrispondente, e dall'altra esso è adoperato qui simbolicamente o metafisicamente per esprimere qualsiasi forma di attività e qualsiasi cangiamento.

Perchè la coordinazione dal punto di vista psicologico con quello puramente fisico abbia degli effetti utili nella critica e nell'analisi della conoscenza umana, è necessario che non venga ad essere alterato o falsato in alcuna maniera il modo di esplicarsi dell'attività psichica. I fisici moderni in sostanza vengono indirettamente ad annullare l'attività psichica quando risolvono l'io in un complesso di elementi identici o analoghi a quelli costituenti la realtà esterna, e, coll'abolire ogni differenza tra fatto fisico e fatto psichico e insieme coll'ammettere l'obiettività delle immagini o sensazioni, abbandonano il punto di vista critico, tornando ad una forma sia pure attenuata di realismo organico. Non si vede come possa contribuire ad una visione completa della realtà il riferimento all'io, quando questo è presentato come sfornito di qualsiasi efficacia: non si viene così a ricadere in una forma di materialismo?

Analisi e critica coordinatrice delle varie forme del sapere umano, cognizione esatta delle funzioni essenziali dello spirito umano, onde emerge il posto che questo occupa nella realtà, ecco i due obbiettivi a cui può oggi mirare il lavoro dei filosofi. La conoscenza delle varie forme di esperienza umana e delle relative scienze (scienze della natura, scienze dello spirito, scienze storiche e sociali) costituiscono *l'ubi consistam* di ogni Filosofia degna veramente del nome di scienza. D'altra parte l'indagine filosofica conscia del suo compito non può non esser rivolta in modo particolare allo spirito come alla base di tutte le operazioni. Di qui l'importanza, per la cultura filosofica, delle conoscenze che possono contribuire a rivelarci non soltanto ciò che vi ha di universale e di eterno nello spirito umano, ma che possano metterci sott'occhio fin le più

riposte pieghe della coscienza. Sta qui l'importanza di una larga cultura letteraria in genere: i capolavori di ogni letteratura finiscono sempre per mettere in luce nuovi aspetti dell'anima umana, finiscono per farci acquistare una coscienza più completa di noi stessi, per moltiplicare la potenza della nostra vita col trasfondere in noi quella di molte altre vite. Ed è anche in tal senso che può riuscire benefica alla cultura filosofica la cognizione del mondo classico, giacchè indubbiamente in quest'ultimo si ebbe la rivelazione di molti aspetti di quella che merita propriamente il nome di *verità umana*.

La Filosofia, se riceve vita e vigore da tutti i rami della cultura umana, posta com'è al centro, non può non irraggiare luce nelle varie direzioni. Ed una riforma qualsiasi dell'istruzione e dell'educazione nazionale che non dia alla Filosofia il posto che realmente le spetta quale fondamento di ogni sincero culto della verità, di ogni libertà e indipendenza spirituale, non può presumere di rispondere ai bisogni ed alle esigenze ideali di una grande nazione. Tollerare la Filosofia come un inevitabile « ingombro », considerarla come un condimento che possa essere secondo i gusti somministrato in una forma o in un'altra, ad una dose o ad un'altra, è cosa che reca dolore e spinge ad amare considerazioni sull'avvenire della cultura nazionale. Per fortuna le esigenze dello spirito sono più forti della volontà di chi fa leggi e regolamenti: l'augurio con cui pongo termine al mio dire è che i giovani soprattutto raccolgano - come vanno raccolte - le voci che da varie direzioni richiamano oggi la mente a quella forma del sapere in cui la ragione umana si esprime nella sua purezza e in cui lo spirito acquista chiara coscienza di sè stesso e del valore dei suoi prodotti caratteristici, quali la Scienza, la Religione, la Moralità, il Dritto, l'Arte.

3 Novembre 1906.

